

# Bollettino Parrocchiale

## Parrocchia di S. Margherita - Albese con Cassano

### LA PESTE

Trascrivo un brano di Cesare Cantù, condensato pauroso del flagello, che imperversò in Lombardia a partire dalla calata dei Lanzichenecchi, «che accampati in Germania s'erano abituati all'indisciplina, al furto, a malmenare paesi e uomini, amici e nemici ...»

Quella lenta marcia fu come il passare delle cavallette pel nostro paese ove non si facea che fuggire, che ascondere, per sottrarre le persone e le robe a costoro, i quali lasciavano dietro a sè il disonore, il saccheggio, la desolazione.

E qualcosa di peggio lasciarono. Nei corpi stemmati dalla carestia del 1629 (*vi fu anche nel 1628*) negli animi desolati da quel flagello militare, operò fieramente il contagio delle truppe infette, e cominciò quella peste orribile, della quale tutti conoscono gli orrori, le supestizioni e la carità che l'accompagnarono. Indarno i medici e i prudenti avevano esclamato di tenerla lontana con ferro, fuoco, forza; le necessità della guerra, più urgenti che la salute di un popolo intero, indussero a lasciar traversare la Lombardia quell'esercito appesantito, che tutta la contaminò. Poichè nei grandi mali gli uomini sentono il turpe bisogno d'imputarli a qualcuno, e la parola tradimento è la più consueta in bocca agli ignoranti e ai malvagi, anche allora si suppose che la peste non fosse contagio esotico, diffuso per incuria, bensì arte infernale di Milanesi, congiurati a sterminare i Milanesi per mezzo di un unto pestifero. Indicati dalla voce popolare, processati da una giustizia più ignorante o più ribalta di questa, i pretesi untori furono condannati a mille spasimi, poi al fuoco; ed una colonna infame, alla Vetrà de' Cittadini, serbò lungamente i nomi compassionevoli del barbiere Giacomo Mora, di Guglielmo Piazza commissario della sanità, e gli esecrabili dei loro giudici». (Cesare Cantù: «Milano -storia del popolo e del popolo» - Milano 1875 pag. 228-29).

Per tentare di capire l'impressionante gravità di simili situazioni, vi invito a tener presente qualche dato storico.

«Nel secolo VI dopo Cristo nel territorio dell'impero romano un'epidemia di peste che ha infierito per quasi 50 anni, ha provocato la morte di quasi metà della popolazione: si ritiene circa 100 milioni di morti.»

Una forte riduzione della popolazione europea è avvenuta sempre per la peste nel secolo XVI con circa 25 milioni di morti. Morirono i due terzi della popolazione di Londra» (M. Pavan: «Dissesto ecologico, fame e insicurezza del mondo» pag. 74). Durante la peste del '500 rifuse, a Milano, la carità e la dedizione di S. Carlo Borromeo tanto da essere ricordata come «la peste di S. Carlo».

Vi fu ad Albese tale contagio?

Uno storico, mio amico, avendo fatto uno studio approfondito su tale argomento, mi rispose negativamente. Tuttavia, leggendo «Le vicende della

Brianza» di Ignazio Cantù, mi imbattei in una affermazione: «Quando impresi a narrare le vicende della mia patria visitai personalmente moltissimi archivi parrocchiali con l'intenzione di osservarli minutamente per ricavare quante notizie potessi intorno alla generale disavventura (*la peste*). Ma con mio dispiacere mentre dappertutto erano conservati i libri battesimali fin dal 1570, presso pochissimi trovai libri mortuari più antichi del 1650, e così vidi deluse le speranze di poter avere documenti abbondanti intorno a quella orribile calamità» (p.c. pag. 147).

Fortunatamente il nostro archivio possiede i registri antecedenti quell'epoca e la curiosità mi spinse a sfogliarli.

Trovai una sorpresa: la peste.

Analizzando i dati del registro ci troviamo di fronte ed un avvenimento di natura infettiva; nello spazio di pochi giorni morivano i componenti di intere famiglie. Tornano adatte per inquadrarli queste parole:

«Nella rubrica del notaio Baldo Cattaneo, sopra la pagina 1629 è scritto: «Peste laborante»; su quella del gennaio 1630 e su alcune seguenti: «Peste per severante»; a partire poi dal giugno: «Peste seviente», con un grido di angoscia nel luglio: «Peste, peste seviente». Solo a novembre, al cadere delle piogge autunnali che ci ricordano la magistrale bufera sul lazzaretto del Manzoni, appare finalmente la nota liberatrice: «Peste cessante».

Subito sotto il notaio annota:

«Il suddetto anno 1630 sarà eternamente memorabile, perchè fummo visitati con i tre maggiori flagelli che suole mandare la Divina Provvidenza per correggere i peccatori, cioè Guerra, Moria et Carestia» (Pietro Pensa: «Noi gente del Lario» pag. 420).

Noi dobbiamo soltanto anticipare, di un anno, le notazioni. Infatti il quadro del nostro registro si presenta così:

Anno 1627 morti 10
Anno 1628 morti 19
Anno 1629 morti 63
Anno 1630 morti 25
Anno 1631 morti 8
Anno 1632 morti 9

«Nei mesi di luglio-agosto sempre furenti nelle malattie pestilenziali — afferma Ignazio Cantù — inferoci con tanta furia che i poveri abitanti della Brianza eran ridotti all'estremo della desolazione» (o.c. pag. 147).

A Cassano-Albese, dal giugno al novembre 1629, il morbo insolentì così da mietere 51 vittime.

Quanti erano gli abitanti?

Lo possiamo dedurre, per analogia, da quanto scrive il Gaffuri.

«Se si pone mente — scrive — al fatto che la popolazione del villaggio (*Vill'Albese*) doveva aggiornarsi, a quei tempi, attorno alle quattrocento anime, ben si può valutare l'entità della strage fra quelle famiglie» (L.M. Gaffuri: «Albavilla» pag. 148).

Dalla «serie dei parroci succeduti ad Albese dall'anno 1564» risulta pastore del gregge, dal 1598 al 1642, il sacerdote Francesco Maesani. Non vi sono testimonianze scritte di atti particolarmente notevoli compiuti da questo sacerdote, ma vale anche per lui, quanto scrive Ignazio Cantù: «È tempo che consacriamo un tributo di riconoscenza alla memoria dei religiosi della Brianza, che, in quel momento di comune calamità, prodigarono la loro vita al vantaggio delle anime dei loro parrocchiani» (o.c.: pag. 149).

Domandiamoci:

«Come venivano trattati gli appestati?»

«Non si risparmiarono — scrive Ignazio Cantù — certe precauzioni, l'imbancatura delle case, i profumi, la separazione degli infetti, trasportandoli in alcune capanne formate di paglia in luoghi aperti e la utile diligenza di seppellire i cadaveri dei pestilenziali in luoghi separati, in *Fapponi* appositamente scavati» (o.c.: pag. 147).

Si usavano anche delle palizzate, attorno al paese, per impedire l'accesso ai forestieri. Memoria di questa usanza la troviamo significata anche da luoghi di culto, per esempio, il Santuario della Madonna del Restello in Castiglione Intelvi.

«È — scrive il Pensa — il più conosciuto, venerato in Castiglione il cui nome derivò al santuario dal restel o palizzata, che isolava l'abitato durante il contagio dal contatto con gli estranei» (o.c.: pag. 276).

Avvenne così anche ad Albese?

Azzardo una ipotesi, che ritengo non solamente verosimile.

Fin dai primi anni della mia permanenza in mezzo a voi, sentii parlare ripetutamente, specialmente dai «sirtolini», della esistenza di un lazzaretto a Cassano.

Recentemente ho conosciuto una consuetudine dei nostri vecchi. Passando davanti alla chiesetta invitavano «a pregare per i morti di S. Pietro».

S. Pietro venne usato come lazzaretto? Sono sicuro ed espongo, in modo sintetico, le ragioni.

1) In un documento della vista di S. Carlo vi era una ingiunzione: riparare o abbattere la chiesa di S. Pietro, antica parrocchiale di Cassano, perché fatiscente.

Nel restauro rimanemmo meravigliati costatando che la parete, verso strada, avesse retto: era in una condizione pietosa. In simile stato, l'uso per un eventuale lazzaretto diventa più che probabile.

2) Nella parte più recente dell'attuale chiesetta, che, all'epoca di S. Carlo, terminava dove sono in evidenza i due pilastri, a circa 40 centimetri, sotto il piano dell'ultimo calpestio, si rinvennero molti scheletri sovrapposti ed altri messi alla rinfusa. Per la spiegazione rimando al testo del citato Ignazio Cantù.

I lavori in attò comprendono saggi per «approfondire l'area antistante, sino al muro dell'antica facciata». Avremo così nuova luce.

3) L'esistenza di un «foppone».

Era sindaco il geometra Beretta Paolo, quando si realizzò un pozzo perdente nel prato verso strada. Durante i lavori con i miei occhi constatai strati di ossa calcificate dello spessore di circa 40 centimetri.

4) Gli affreschi scomparvero sotto il manto di calce usato per la disinfezione. Al loro posto venne collocata una pala d'altare, rappresentante il Crocifisso in mezzo ai santi Pietro e Francesco. Quando don Carlo Maggiolini tolse l'altare e la pala si intravvidero gli affreschi. Ebbene la tela porta una data: 1656, cioè ventisei anni dopo gli avvenimenti.

5) «Ul Casutel». Era chiamato così, una specie di ossario addossato alla parete più recente della chiesa di S. Pietro. Si può datare con tutta sicurezza: dopo la prima metà del seicento. È testimone la data scolpita sull'elemosiniere.

Quale il significato della sua presenza?

La vorrei inquadrare con una pagina di uno studio dell'ethos popolare.

«Anche la pastorale ecclesiale — scrive — si riallaccia fortemente alla realtà della morte. Soprattutto dal XIII al XVIII secolo essa aveva creato una chiesa lugubre: invitava la gente a vivere in compagnia della morte.

Teschi e falci della morte erano posti un po' ovunque: nelle chiese, nelle santelle sulla strada, in immagini e racconti; erano rievocati nella predicazione e negli ammonimenti quotidiani. Ma la prospettiva della morte presentata dalla pastorale era diversa da quella vissuta dalla popolazione credente. La pastorale ha inculcato la morte come un momento terrificante per indurre le persone a vivere bene il presente, per insegnare a disprezzare i beni terreni. Mentre per la gente la morte è stata vissuta come un inoltrarsi verso il possesso della vita presente in una forma definitiva» (T.Goffi: «Ethos popolare» pag. 184).

In simile contesto storico e di costume «ul casutel» diventava vivo ricordo della strage operata dalla peste, un invito alla meditazione sulla fugacità della vita ed un motivo di speranza in un futuro migliore.

## Note di e per la vita parrocchiale. La giornata dell'ammalato.

Ci siamo trovati, sabato 25 settembre, con i nostri ammalati nell'accogliente cappella dell'Ospedale. A causa di contratempi, si celebrò in epoca poco propizia, tuttavia l'impegno fu quello di sempre. In due occasioni la parrocchia esprime comunitariamente la sua partecipazione e rivolge la sua preghiera al Signore per i malati: l'undici di febbraio e la giornata a loro dedicata.

Vi invito a riflettere su di una pagina di «Piccolo mattutino» di mons. Pietro Rossano.

«È una grande sventura, scriveva E. Mounier a sua moglie Paulette, che con lui portava il peso di una figlia minorata, forse la sola autentica sventura, soffrire separatamente, come volgendoci le spalle». Nella tradizione ebraica c'è una leggenda che è stata illustrata in un romanzo di A. Schwaez Bart dal titolo «L'ultimo dei giusti». Vi si legge che il giusto è uno che condivide il dolore e prende su di sé la pena dell'altro per non lasciarlo soffrire solo. Cito alcune delle battute di questo libro:

«Se un uomo soffre da solo, è chiaro che la sua pena resta solo per lui ... Ma se un altro lo guarda e gli dice: «Quanto soffri fratello ebreo», che cosa succede? «Prende il male dell'amico negli occhi suoi».

«Anche se è cieco, pensi che possa prenderlo lo stesso?»

«Certo con le orecchie». «E se è sordo?» «Allora con le mani».

«E se l'altro è lontano, se non lo può né sentire né vedere, e neanche toccarlo: pensi che potrà prendere il suo male?»

«Può forse indovinarlo».

«Hai detto bene, amore, ecco esattamente quel che fa il giusto: egli indovina tutto il male che esiste sulla terra e se lo prende in cuore» ...

«Forse il male della gente va preso senza che quelli se ne accorgano?»

«Si, è così che bisogna prenderlo ...»

Leggendo queste pagine non fa meraviglia che Gesù, il Messia, il Giusto, abbia preso su di sé le pene degli uomini e che le prime indicazioni date ai cristiani dicessero: «Gioire con chi gioisce, soffrire con chi soffre» (Rom. 12,15).

S. Paolo nella lettera ai Galati (6,2) scrisse una parola celebre: «Portate i pesi gli uni degli altri, e adempirete così la legge di Cristo» (P. Rossano: o.c. pag. 33-34).

*Un giovedì sera.*

Invitato da un componente del «Gruppo missionario», il 30 settembre venne tra noi S. Ecc. mons. Mulindwa Mutabesha arcivescovo di Bukavu nello Zaire.

Una cena fraterna ci riunì nella casa del signor Aristide Parravicini. La conversazione fu interessante e vivace. L'atmosfera si può intuire da quanto scrisse su di un cartoncino: «Serata unica nel suo genere per la sua semplicità e la sua sincerità. Dio benedica questa famiglia».

Ci recammo quindi nella cappella dell'icone per la celebrazione dell'eucaristia. Al vangelo, in francese, commentò, con intensità di sentimenti, la Parola di Dio. Rimase lungamente tra noi dando spazio ad un vivace dialogo.

Stimo interessante, anche per voi, riportare alcune considerazioni.

Alla domanda: «Quali furono i motivi del suo viaggio in Italia?» rispose:

1) Doveva essere per la visita «ad limina», che, ogni quinquennio i responsabili delle diocesi fanno al S. Padre allo scopo di ragguagliarlo della loro situazione. L'incontro con i vescovi dello Zaire fu procrastinato per la delicata situazione verificatasi nei rapporti tra la Chiesa e lo Stato sulla questione scolastica. Ritennero sconsigliabile la loro assenza e rimasero per seguire meglio lo sviluppo.

2) Per conoscere altre cristianità e favorire i vincoli della fraternità.

3) Per sperimentare la sacramentalità della Chiesa.

Il Concilio Vaticano II dice che la Chiesa «È in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG.1). Ogni comunità di Chiese deve essere, prima di tutto a se stessa, il segno efficace della iniziativa di Dio, culminato nella Pasqua, che unifica i fedeli in Dio e li pone in comunione fra di loro.

4) Per farsi curare dell'amico dott. Colombo di Lecco. Da più di 20 anni controlla il suo stato di salute.

Fu chiesto: «Cosa possiamo fare per mettere in evidenza i vincoli di fraternità?»

Rispose:

a) Prima di tutto pregare. Sottolineò questa necessità. Durante la cena alla mia affermazione che neanche Dio può fare l'impossibile, rispose vivacemente: «Dobbiamo pregare perché il Signore può fare anche l'impossibile, altrimenti sarebbe uno come noi e non più Dio».

b) Stare uniti al Cristo ed al suo rappresentante sulla terra il Papa. Le diverse mentalità, la differenti culture sono una ricchezza e non motivi di disunione.

c) Siamo poveri ed abbiamo bisogno del vostro aiuto. Tuttavia dovete «levare dalla testa» il complesso di superiorità nei nostri confronti. Nel suo discorrere non usò mai l'espressione «terzo mondo», ma quelle di «popoli giovani» e «Chiese giovani».

L'aiuto non deriva da considerazioni poste sul piano della carità, ma della giustizia. Ne indicò le ragioni.

1) Voi avete ricevuto dagli altri: la civiltà greco-romana.

2) Voi i benefattori, siete anche beneficiati. Con un linguaggio pittoresco e concretissimo illustrò la sua affermazione.

Trattò, particolarmente, il problema delle vocazioni. Un dato. Su 120 domande di ammissione al seminario, dovette accettarne solamente 25 per mancanza di mezzi.

Lo assicurammo che la parrocchia avrebbe garantito la somma di un milione per il sostentamento di un seminarista. Così potremo realizzare uno scambio di preghiera e di vita nella fede. A questo scopo «il gruppo missionario» organizzerà l'avvento di quest'anno.

Ci lasciammo portando, nel nostro spirito, il ricordo di un momento di grazia.

*La vita eterna.*

Questa realtà ci invita a tener presente il mese di novembre.

La pietà cristiana lo dedica al ricordo di «quelli che ci hanno preceduti nel segno della fede e dormono il sonno della pace».

«Le ultime battute del Credo cattolico suonano: «Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen».

Vorrei dire una parola per illustrare questa formula. La vita dell'uomo è come un cammino: raggiunge tante mete, ma non va molto lontano. E anche ciò che amiamo, ammiriamo, godiamo, l'abbiamo per un momento. «Vedi», scriveva Rilke, le case che abitiamo reggono, noi soli passiamo via da tutto, aria che si cambia».

A moltissime cose dobbiamo poi rinunciare, perché non rientrano nelle nostre capacità, o sono incompatibili con la vita che possiamo condurre, o ci porterebbero fuori strada.

Spesso mi viene da pensare che l'uomo è un essere troppo piccolo, limitato, del tutto sproporzionato tra le sue aspirazioni e ciò che può realizzare. Quand'è che raggiungerà la piena dimensione di sé, la felicità a cui aspira? Nel Credo si dice: «Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà»; nell'Apocalisse (21, 1-4) si parla di «cielo nuovo» e di «terra nuova», dove gli uomini staranno rinnovati con Dio, e «Dio astergerà ogni lacrima dai loro occhi». Ma si realizzerà tutto questo, e come?

Il pensatore cristiano, Maurice Blondel, ha scritto nei suoi «Diari Intimi»: Uno dei miei pensieri più cari è che noi ritroveremo nell'eternità tutto quello che abbiamo ammirato, amato, sacrificato in questo mondo, e che la fame dello spirito e del cuore sarà saziata, non con un disprezzo di ciò che è stato quaggiù nostra prova, nostra tentazione, nostra gioia, ma con la reintegrazione in Dio di tutto ciò che ci ha costituiti, costituendo l'ordine universale».

Sono parole cristiane, radicate nella Bibbia. Se è così, la risurrezione dei morti e la vita eterna saranno purificazione e compimento di ciò che si è amato e sperato nella vita sopra la terra» (P. Rossano: o.c. pagg. 39-40).

*Avvento*

«L'avvento ci offre la visione del Cristo che diviene storia per aiutare la comunità cristiana ad entrare nel suo mondo e per stimolarla all'incontro con Lui nella definitività. Il credente se vuol immettersi in questa prospettiva, deve attendere la venuta

finale del Signore, amando la storia, facendola crescere fino alla pienezza dei cieli nuovi e della terra nuova. Nell'ambito di questo cammino celebrativo l'uomo è chiamato necessariamente ad assumere determinati sentimenti e comportamenti.

Davanti a questo compito che la celebrazione dell'avvento propone, istintivamente scaturiscono la volontà della conversione, l'ansia dell'attesa, la pregustazione della gioia, la perseveranza nella ricerca della vera novità dell'uomo che vuol superare la situazione di buio in cui si trova per porsi nella condizione di speranza. La dimensione morale, che appare nella supplica delle varie orazioni (de-

*la messa*) è la ritraduzione in chiave operativa di questo senso di attesa che (dovrebbe) pervadere tutta la comunità celebrante.

Nell'avvento il cristiano cammina animato da una grande speranza poichè procede seguendo la storia del suo Signore. Il destino di Gesù deve diventare la sua storia ed egli stesso con Lui e in Lui continuerà a fare della storia un mistero di salvezza per l'umanità tutta. Colui che la comunità sta attendendo determina nella attesa il popolo che ha sete del suo Signore» (Guida Pastorale pag. 11).

Ed ora a tutti il mio cordiale saluto.

il vostro parroco

## ANAGRAFE

**Mese di Settembre**

**Battesimi:**

Gatti Silvia di Arnaldo e Molteni Daniela.

**Matrimoni**

Brunati Enrico con Meroni Marcella  
Casartelli Marco con Casati Marcella  
Pinto Angelo con Folcio Aurora  
Mauri Ercole con Frigerio Gabriella  
Frigerio Massimo con Zanfrini Graziella.

**Morti**

**Mese di Agosto;**

Frigerio Pietro di anni 68

**Mese di Settembre**

Poletti Maria di anni 61

**Mese di Ottobre**

**Battesimi**

Gagliardi Alessia di Giuseppe e Masperi M.Grazia  
Meroni Lorenzo di Franco e Mauri Clara  
Minoretti Silvia di Claudio e Buzzetti Carla  
Bellati Mauro Giuseppe di Mario e Pontiggia Luisa  
Molteni Matteo di Giuseppe e Molteni Manuela

**Matrimoni**

Guanella Tarcisio con Pasquin Rosa Bianca  
Galli Pasqualino con Gaffuri Franca  
Scipione Giancarlo con Rossini Cinzia  
Bianchi Giovanni con Curreri Maria

**Morti**

Parravicini Adalgisa di anni 87

Berlusconi Suor Carolina di anni 78

**Offerte**

**Chiesa:** in occ. battesimo nn. 50.000, nn. 50.000; in memoria di Gaffuri Cirillo 50.000; nn. 25.000; nn. in occ. batt. 100.000; nn. 50.000; amministrazione Comunale per la chiesa di S. Pietro 2.000.000; nn. 100.000; nn. 500.000; nn. per S. Pietro 100.000; nn. 50.000; i figli in memoria di Parravicini Adalgisa 100.000; in occ. battesimi: nn. 20.000, nn. 50.000, nn. 200.000, Gagliardi Giuseppe e M. Grazia Masperi in occ. battesimo 30.000; in occ. del 40° i co-scritti del 1942 in memoria di Poletti Mariella e Cantaluppi Gianfranco 100.000.

**Asilo:** nn. 250.000; nn. 50.000.

**Ospedale:** nn. 250.000; nn. 50.000.

**Oratorio:** nn. 50.000.

**Ringraziamento**

I familiari della defunta Parravicini Adalgisa ringraziano tutti coloro che hanno partecipato al loro lutto.

## Itinerario per l'incontro natalizio

(parroco - mese di dicembre)

- 1 Via Puccini e Via Cimarosa (Montesino)
  - 2 Sirtolo fino alla chiesa di S. Fermo
  - 3 Sirtolo dalla chiesa di S. Fermo fino all'inizio di via Carso.
  - 4 via Mascagni, Bellini, Petrarca, Manzoni, Montorfano al di sotto di via Lombardia e sulla destra andando a Montorfano.
  - 6 via Montorfano al di sotto della provinciale nuova e sulla sinistra andando a Montorfano, via Parini, Leopardi, Foscolo.
  - 7 via Raffaello, Michelangelo e adiacenze.
  - 9 via Carso.
  - 10 via Piave.
  - 11 via Roma (condominî).
  - 13 via Montorfano al di sopra della provinciale nuova.
  - 14 via Roncaldier, via Lombardia.
  - 15 via Montello e ramificazioni.
  - 16 via Rimembranze e via Roma fino a via Montello.
  - 17 via Roma sulla destra andando a Como - via Bassi - via Monti.
  - 18 via Verdi-Rossini (Montesino-villette)
  - 20 Piazza Motta - via Cadorna
- N.B. Verrò sempre di pomeriggio dalle 14,30 alle 18 salvo imprevisti.